

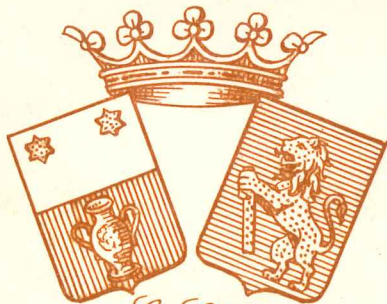
—
M. Tevok per il ballarino
a. o. l. s. b. r. a. n.
P. e. s. a. p. p. e. r. s.
11

CONSERVATORIO DI MUSICA B. MARCELLO A
FONDO TORREFRANCA
LIB 2243
BIBLIOTECA DEL VENEZIA

M. i. S. (nessuna città, veduta di palazzo) Comp. Galuppi

1^a Suppl. di Venezia

616



Ex Libris
Fausto Torre Franca

CONSERVATORIO DI MUSICA B. MARCELLO A
FONDO TORREFRANCA
LIB 2243
BIBLIOTECA DEL VENEZIA

LUCIO PA^{piro}
tezza.

DRAMMA PER M

DA RAPPRESENTA

NEL NUOVO TEA

DELL' ILLUSTRISS. PUBBLICO D

In occasione della Fiera dell'
MDCCLI.

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

D I

FRANCESCO

DUCA DI REGGIO, MODEntura
MIRANDOLA, ec. dezza



io di

va-

dell'

mo-

a sol

ondo

quali

In REGGIO, per il Vedrotti, e Davo^l il sep-
Col permesso de' Superiori. per

M. i. S. (unintelligible)

10



Ex. S.
Fausto

CONSERVATORIO DI MUSIC.
FONDO TC
LIB 22
ECA DEL

^{Pirio}
Serenissima Altezza.



Otrebbe per avventura
la Storia della Romana grandezza
eccitare nell' animo il desiderio di
quegli antichi tempi, che pel va-
lore dell' armi non meno, che dell'
ottime leggi videro stabilito immo-
bilmente, e fondato su d' una sol
base il vasto Impero del Mondo
ammiratore di quegli Eroi, i quali
siccome con invitta fortezza il sep-

per domare, così sulle tracce dell' equità, e clemenza rettamente ordinandolo, a lui poterono del pari la felicità accrescere, e l'ornamento, che al proprio nome gloria acquistare, ed immortalità. Noi però, a' quali è dato quasi come per domestico vanto ammirare nell' A. V. S. le magnanime, e generose Azioni tutte della venerabile antichità vantaggiate, e più perfette, non avendo di che invidiare alle età trapassate, ci avvisiamo soltanto di presentare agli occhi vostri un' Immagine di quella virtù, che già in varj divisa, tutta in Voi solo veneriamo raccolta. Pracciavi pertanto, Serenissima Altezza, conceder poca ora al diletto di queste drammatiche Scene per allevia-

mento

mento opportuno delle cure più gravi, in che vi tiene occupato il sollecito reggimento de' Popoli a Voi soggetti, ricevendo coll' usata degnazione, e grandezza d' animo nella picciola offerta, che vi facciamo, un chiaro argomento del desiderio, che abbiamo d' onorarvi quanto per noi si può, e di porgervi insieme alcun nuovo tributo del profodissimo ossequio, che vi dobbiamo.

Di V. A. Serma

Reggio li 29. Aprile 1751.

Umiliss. obligatiss. ossequiosiss. Servitori,
e Sudditi fedelissimi
gli Associati.

A 3

AR-



ARGOMENTO.

L' Anno di Roma 430. Lucio Papirio Curfore fu creato Dittatore nella guerra contra i Sanniti. Egli nominò per suo Mastro de' Cavalieri Quinto Fabio Rutiliano, figliuolo di Marco Fabio, già tre volte Console, e una Dittatore di Roma. Giunto Papirio ad Imbrinio in faccia al campo nemico, gli fu ordinato dagli Aruspici, che prima di venire ad un fatto d' arme si portasse in Roma a rinnovare gli auspizj, e a placar gl' Iddii. Tanto egli fece, e lasciò la cura dell' Esercito a Quinto Fabio, con ordine, che non dovesse intanto combattere in verun conto contra i Sanniti. Dalla disubbidienza di Quinto, che, presa la congiuntura, attaccò, e vinse i nimici, nacque lo sdegno del Dittatore; il quale a gran passi ritornato al campo lo condannò ad esser battuto con verghe, e poi decapitato con la mannaia da' Littori. Quinto si rifugiò tra le Leggioni Romane da lui concitate a tumulto, e poi di notte sen fuggì in Roma, dove Marco Fabio suo Padre appellò prima al Senato, e di poi al Popolo. Niuna cosa potè mai piegare l' animo di Papirio a perdonare al colpevole, se non le preghiere, che gliene fecero i Tribuni della Plebe in nome del Popolo Romano. Queste, ed altre circostanze

veg-

7
veggonfi nel Libro 8. della prima Deca di Tito Livio, da cui pur si raccoglie, che a Lucio Cominio, uno de' Capitani della Cavalleria Romana, sorti di sbaragliare, e porre in rotta i Sanniti, col levare a' cavalli i morfi, e le briglie, e spingerli a tutto corso contro di loro. Per maggior viluppo del Dramma si è data per moglie a Quinto Fabio Papiria figliuola del Dittatore; e di piu vi si sono inseriti gli amori del suddetto Cominio, e di Publio Servilio Tribuno della Plebe con Rutilia sorella di Quinto Fabio. Per serbare inoltre l' unità del luogo, e del tempo, s' è fatto accostare a Roma Quinto Fabio con parte dell' Esercito dopo la vittoria ottenuta.

In quanto poi alla disgrazia, a cui secondo il costume è dovuto soggiacere anch' esso questo per se celebre Dramma, di comparire, cioè lacerato, e smozzicato, niuno v' ha, cred' io, che non sappia l' accorciarsi, ed accomodare un Dramma al genio del Teatro; alla Musica d' oggidì, alla compagnia degli Attori, e che sò io, altro non esser di verità senonche sformare per nuove sconciature un prodotto, il quale (e sia pur quanto si voglia parto di felicissimo ingegno) altro non è al giudizio di que', che fanno, fuor solamente, che uno sconcio dell' arte, nell' Italiana Poesia. Vuolsi parimente alcun poco scostare dall' antica erudizione ne' riti del Sacrificio, ove che torni meglio, massimamente, che d' altra parte non pare necessaria, una cotanto scrupolosa Religione in un Tempio, che è pur nel Teatro.

Le formole, che non convengono a' cattolici Dogmi, devono attribuirsi all' età del fatto Storico, ed all' espressione poetica, non al sentimento dell' Autore, che si professa vero Cattolico.

A 4

AT-

A T T O R I .

LUCIO PAPIRIO Dittatore.

Sig. Ottavio Albuzzio.

MARCO FABIO già Dittatore, ed ora Personaggio Consolare.

Sig. Gaetano Ottani.

PAPIRIA Figliuola di Lucio Papirio, Moglie di Quinto Fabio.

Sig. Caterina Aschieri Virtuosa di S. A. S. di Modena.

RUTILIA Figliuola di Marco Fabio, Amante di Cominio.

Sig. Livia Segantini Virtuosa di S. A. S. di Modena.

QUINTO FABIO Figliuolo di Marco Fabio, e Marito di Papiria.

Sig. Gioachino Conti, detto Giziello.

COMINIO Tribuno Militare, Amante di Rutilia.

Sig. Angiola Conti, detta la Taccarini.

SERVILIO Tribuno della Plebe, Amante di Rutilia.

Sig. Niccolao Peretti.

Compositore della Musica

Sig. Baldassarre Galuppi, detto Buranella.

I BAL-

I B A L L I

Sono d' Invenzione di Monsieur Souveterre, ed eseguiti dalli seguenti:

Sig. Adriana Sacco.

Sig. Teresa Fogliazzi.

Sig. Margherita Grisellini, detta la Tintoretti.

Sig. Anna Conti, detta la Sales.

Sig. Cecilia Bagnoli.

Sig. Libera Sacco.

Monsieur Souveterre.

Sig. Paolo Borromeo.

Sig. Pietro Alloard.

Sig. Lodovico Roncio.

Sig. Filippo Vicedomini.

Sig. Francesco Salamoni.

A S

MUTA-

MUTAZIONI DI SCENE.

ATTO PRIMO

Gran Tempio di Marte fregiato di Trofei militari con la di Lui Statua a cavallo, elevata sopra un fontuoso Piedistallo. Ara con catasta di legni odoriferi, e sopra di essa un' Ariete svenato: Urne di balsamo, che vi ardono dintorno.

Delizioso corrispondente ai Palazzi di Lucio Papirio, e di Marco Fabio.

Campagna di Roma con magnifico Ponte sul Tevere, per cui viene Quinto Fabio sopra pomposo Carro tirato da' Schiavi Sanniti di Guerra, e veduta della Città di Roma con sua Porta.

ATTO SECONDO.

Galleria corrispondente ai Palazzi de' Fabj, e de' Papirj.

Gran Padiglione di Quinto Fabio, che poi si apre, vedendoli Campo Marzio ingombrato di Popolo, e Soldati.

ATTO TERZO.

Introduzione magnifica al Foro Romano.

Camere.

Campidoglio Romano ornato magnificamente.

Le Scene faranno di nuova, e vaga Invenzione de' Celebri Signori Gaspare Bazzani, e Andrea Tarabusi Cittadini Gravi, Architetti, e Pittori Reggiani.

Il Vestiario sarà di ricca, e bizzarra invenzione del Sig. Giuseppe Compostoff di Firenze.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gran Tempio di Marte fregiato di Trofei militari colla di Lui Statua a cavallo elevata sopra un fontuoso Piedistallo. Ara con catasta di legni odoriferi, e sopra di essa un' Ariete svenato. Urne di balsamo, che vi ardon dintorno. Sacerdoti Salj, e Ministri, che assistono al Sacrificio.

Coro d' Aruspici, e *Servilio* in mezzo a loro, che stanno osservando i moti della Vittima.

Lucio Papirio, avuto il cenno della Invocazione, s' alza dalla sella curule dicendo:

Luc. **L'** Alta Roma, o gran Dio,
Vincitrice, e Regina

Per te fin' or de' più superbi Imperi
Supplice a te mi trasse.

I feroci Sanniti

Sotto le orrende stragi,

E l' estreme sconfitte,

Faransi ancor più baldanzosi, e arditi?

Padre, vindice Padre, amico spira

Tanto del Nume tuo sù i figlj tuoi,

Onde vegga tremante il fier Sannita,

Che sei Padre di Roma, e degli Eroi.

Tu mi reggi la destra, e questo brando,

A 6

Che

Che nel tuo nome impugno, *impugna la spad.*
 Rendi invitto così, che a tuo gran vanto
 Passeggi altera sull' ostil ruina
 La vindicata libertà Latina.

S C E N A II.

Marco Fabio, e detti.

M.F. **L**ucio, tu in Roma! prive (campo
 Del maggior Duce armate schiere in
 O non han freno, o non han core, e puote
 Nascer da indugio irreparabil danno.

Luc. In sue trincee ben chiuso
 Non teme impeti ostili, e provarli
 Quinto non oserà; chè le mie veci
 Colà sostien.

M.F. Manca ardir forse al figlio? (do,

Luc. Nò: ma troppo ei rispetta un mio coman-
 Che a lui vieta pugnar, fin ch' io ritorni;
 Nè tornerò fin tanto,
 Che con gli Dii placati io là non porti
 La vittoria, e il trionfo.

Ser. Lucio, seconda il Nume
 I giusti tuoi desiri. Ecco ridente
*si vede la Statua di Marte apparire tutta
 trasparente, e luminosa, per lo che Servi-
 lio chiama Papirio.*

Come sfavilla intorno

Tutto

Tutto di fausto foco:
 Lieti ne dier la vampa, e il sangue i segni,
 Le esaminare viscere gli auspicj.

Luc. Vedeste? Or chi nell' alma
 Nutre spirti guerrieri, e chi nel braccio
 Tiene valor, venga, combatta, e vinca.

Luc. O Dei qual suona intorno eco giuliva!
 Viva Fabio: viva, viva. *Coro di Soldati entro.*

Luc. Viva Fabio! alla Curia il passo affretto.
 Numi, non permettete,
 Che sul Genero ardito
 Sia Lucio oggi costretto
 Gli esempj a rinnovar di Giunio, e Tito.

S C E N A III.

*Cominio con Bandiera, e Soldati, che portano par-
 te delle spoglie tolte a' Sanniti, e detti.*

Com. **O** Fortunato incontro: ecco a' tuoi piedi,
a L. **O** Signor, le spoglie: Appena il generoso
 Sconfitti ebbe i Sanniti, appena il foglio
 Ebbe scritto al Senato, a noi suoi fidi
 Tosto commise di recare al Tempio
 Le spoglie de' nemici.

Luc. Quinto! come?
 Scrive al Senato, e al Dittator non scrive?
M.F. A te, quì del Senato
 Regola, e mente, allora scriffe....

A II

Luc.

A T T O

Luc. Trascorso giovanile, incauto errore
 Lo chiamerei, lo donerei agli anni,
 Se l'ardire, onde infranse il mio divieto....
 Orgoglioso Roman! n' avrai la pena.
 S'appendan pur le vinte spoglie al Tempio.
i Soldati appese le spoglie partono con Com.
 Qual consiglio maturi il gran Senato
 Corro a spiar. Tu, mia vendetta adempi,
 Dio dell' armi, cui stanno
 La fortezza, e il terror vindici a lato.
parte in fretta.

S C E N A I V.

Marco Fabio.

IN garzon generoso, *verso il Simulacro.*
 Che tuo seguace non adulto ancora, (cio,
 Fra l'armi, e l'ire avvezzò il petto, e il brac-
 Chi può frenar l'ardire? o qual divieto,
 Che in ozio il tenga neghittoso, e lento,
 E non sia suo tormento?
 Forse ancor provocato
 Avrò Fabio pugnato,
 E l'ubbidire allora,
 Fino a perder vilmente
 La sicura vittoria,
 Forse all' incauto figlio
 Parve un tradir la Patria, e la sua gloria.
 Dell'

P R I M O.

15

Dell' armi, o Nume invitto,
 Serbami il caro figlio;
 Roma fuor di periglio
 Chiede per lui mercè.
 Fu sol virtù il delitto
 Di generoso ardire:
 Forse le nobil' ire
 Discesero da te.
 Dell'armi ec.

S C E N A V.

Deliziosa corrispondente ai Palazzi di
 Lucio Papirio, e Marco Fabio.

Papiria, e Rutilia.

Pap. **R**utilia, ah!

Rut. Che t' affligge?

Pap. L'alma è in tumulto, e in pena;
 E la cagion m' è ignota.

Orridi spettri, sanguinosi, infausti
 Sognai; ma desta ancora
 Parmi averli presenti. Oh Dei, che fia?

Rut. Quando l' Idol, che s' ama,
 E' lontano da noi,

Tutto ne fa timor: tutto ne spiace.
 Se il tuo Fabio qui fosse....

Pap. Se il mio Fabio qui fosse, avrei più pace.

S C E N A VI.

*Cominio seguito dal Popolo, e dette.
Coro di Soldati dentro.*

Viva Fabio, viva, viva.
Rut. Del giubilo comun l'ultime a parte
 Noi saremo, o Cominio?
Com. Vinti sono i Sanniti, e Fabio ha vinto;
 E pria, che manchi il giorno,
 Abbraccerai, cinto di lauro il crine,
 Tu il fratel, tu lo sposo.
Pap. Oggi in Roma, in trionfo
 Rivedrò Fabio? e sarà vero? oh gioja!
Rut. Or va: credi a' tuoi spettri: *a Pap.*
 Eran quei, che sognasti,
 L'Ombre infelici de' nemici estinti.
Pap. Qual fu la pugna: la vittoria? Il core
 Più gode allor, che più conosce il bene.
Com. Mentre Lucio a placar venne gli Dei,
 Quinto a regger le schiere
 Rimase. Avea divieto,
 Nè ardia pugnar. Fiero il nemico intanto
 Ci provoca, c' insulta:
 Ordin non ha, non legge.
 Lontano il Dittator, crede il superbo,
 Che più nel nostro campo
 Non sian Romani, o sian rimasi i vili.
 Fabio

Fabio lo vede, e il soffre.
 Ov' è il tuo cor? sei tu Romano? il sangue
 Hai tu de' Fabij? Io sì'l rampogno, e sgrido:
 Del Dittator la legge
 Non ti vieta il pugnar, quando la pugna
 E' un sicuro trionfo.
Pap. Generoso consiglio! *(ve*
Com. Scoffo a' miei detti, ordina, accende, e mo-
 Le schiere; esce del campo; affale, ed urta
 Improvviso i Sanniti.
 Sorpresi, sbigottiti
 Piegano al primo incontro:
 Necessità poi gli fa forti. Io Duce
 De' cavalli gli spingo
 Nel folto, e aprir nol posso.
 Prendo novo consiglio:
 Fo, che a' destrieri il morso
 Sia tratto: A sciolto corso
 Entrano nella mischia; e nulla al loro
 Impeto più resiste.
 Venti mila nemici
 Mordon l'arena: gli altri
 Van prigion, o dispersi. Un solo giorno
 Della guerra ha deciso; e alla vittoria
 Nulla manca di grande;
 Campo, spoglie, trofei, conquiste, e gloria.
Pap. O caro sposo! ei riede,
 Qual dovea, qual l'attesi.
 A 9 *Rut.*

Rut. Nè a te, prode guerrier, manca il suo pregio.

Pap. Ma il Padre che dirà? che il Dittatore?

Com. Arse di subit' ira

Per l' infranto divieto;

Ma, calmati i pensieri,

Piacerà forse a lui l' utile colpa:

Se pur v' è colpa in opra,

Che approvaro gli Dei con lieto evento.

Pap. Nol so. So, che il mio cor non è contento.

Speme, e tema a un tempo istesso

Fanno guerra in questo core;

Ma prevedo assai minore

La speranza del timor.

Tu lusinga la mia speme; *a Comin.*

Tu consola le mie pene; *a Servil.*

Date pace entrambi al cor.

Speme &c.

S C E N A VII.

Servilio, e Rutilia.

Ser. I Nfelici trionfi!

Misero Fabio!

Rut. Onde il tuo duol?

Ser. Dall' ira

Del Dittator. Vede il divieto infranto,

E il trasgressor minaccia.

Rut. Lo salverà la sua vittoria.

Ser.

Ser. Spinto

Dal suo furor già sen v' à Lucio al campo,
E al vincitor, d' amplexi in vece, e premj,
Reca verghe, e manaja.

Rut. Nò: le teste de' Fabj

Riserbate non sono a scure infame.

Ser. Io ne tremo per lui: l' amor, c' ho in petto,

D' ogni fortuna tua mi chiama a parte.

Rut. Tribuno della plebe,

Nè cotesta pietà chieggo al tuo core;

Nè cotesto tuo amore.

Ser. Così non parlerebbe

Il tuo fasto, o Rutilia,

A militar Tribun.

Rut. Che?

Ser. Non han tutti

L' onor d' esser Cominj, e d' esser Fabj.

Rut. A' Fabj, ed a' Cominj empie le vene

Sangue patrizio; e sofferrir non deggio,

Che d' amor mi favelli

Un popolar Tribuno, un' Uom plebeo.

Ser. Uom plebeo; ma che vanta

Tra le famose immagini degli Avi,

E Consoli, e Pretori:

Plebeo; ma la cui gente

Co' Valerj è congiunta, e co' Metelli.

E quello, ch' io sostengo,

Popolar Tribunato,

A IO

E' tal

E' tal, che lo rispetta
Piu di Rutilia affai, Roma, e il Senato.

Rut. E ben: poichè cotanto
Del Tribunato tuo ti gonfi, e onori,
Cerca, ma fuor de' Fabj,
Piu degno oggetto a' tuoi superbi amori.

Non sperar, non lusingarti,
Vil plebeo, ch' io voglia amarti:
Taci, altero, e ti spaventi
Il tuo ardire, il mio rigor.
Tu lo spera? Amante infano.
Tu lo vuoi? Lo brami in vano;
L' alma mia freme d' orror.

Non sperar ec.

SCENA VIII.

Servilio solo.

SOn di femmina ingiurie
Sassi all' aria scagliati:
Fan sibilo, non colpo.
Ma che? vedrà l' altera,
Che, se ho cor per amarla,
Non mi manca virtù per meritarla;
Con nove pene, e affanni
Ben puoi, crudel, far, ch' io
Questi occhi miei condanni
Per sempre a lagrimar;

Ma

Ma che l' antico ardore
Scemi nel petto mio,
Che in me si cangi amore,
Crudel, non lo sperar.
Con nove ec.

SCENA IX.

Campagna di Roma con magnifico Ponte sul
Tevere, e veduta della Città di Roma
con sua Porta.

*Q. Fabio seguito dall' Esercito sopra un gran
Carro trionfale tirato da' Schiavi Sanniti
con Coro di Soldati, che cantano
in uscire.*

Viva Fabio: viva, viva.
Nei grand' archi, che alle sponde,
Tebro invito, ammirerai;
Il suo nome un dì godrai
Baciar con l' onde.

Fabio scende dal Carro, che si ritira a parte.

Q.F. Quella è Roma, o Guerrieri,
Meta de' nostri voti. Ivi per noi
S' agita nel Senato
La ragion del trionfo. Il porvi piede
Pria d' udirne il voler, parrebbe orgoglio,
E vincitor modesto ottien piu lode.

A II

SCE-

A T T O
S C E N A X.

S' apre la Porta della Città, e n' esce Papiria seguitata dal Popolo di Roma, che tiene in mano rami, e ghirlande d' alloro.

Papiria, e Q. Fabio.

Pap. Quinto.

Q. F. Sposa.

Pap. a 2 Mio bene.

Q. F.

Pap. Roma tutta esce incontro

Al suo Duce, al mio sposo; io potea sola
Contener la mia gioia?

Q. F. Non vaghezza d' applauso, e di trionfo
Affrettò il mio ritorno:

Ma desio d' abbracciarti, anima mia.

Pap. Quanto per te soffersti!

Q. F. O per entrambi ben sofferte pene!

Pap. Quinto.

Q. F. Sposa.

Pap. a 2 Mio bene.

Q. F.

SCE.

S C E N A XI.

Comizio, e detti.

Com. **C** On pronta fuga, amico,
Salvati.

Q. F. Da qual rischio?

Pap. Ohime! che fia?

Com. Da quel, che ti minaccia il Dittatore.

Pap. Il Padre?

Q. F. E qual mia colpa

L' irrita?

Com. Il tuo trionfo.

Pap. Ah! che mel disse il cor.

Com. Fuggi. A momenti

Qui lo vedrai.

Q. F. Chi è reo paventi, e fugga. (za?)

Com. Contra invidia, e poter che può innocen-

Pap. Oh Dio! già sento il fier comando; e veggio

Fasci, scuri, e Littori.... Ah fuggi, o Sposo,

Fuggi, se m' ami.

Q. F. Ogn' altro

Rimedio, che la fuga, a cor Romano.

Pap. Qui sicura hai la morte.

Com. E morte infame.

Q. F. Morte infame ad un Fabio? Ei de' Littori

Saprà illustrarla fin sotto la scure.

Pap. Sposo, e m' ami così!

A 12

Q. Fab.

Q.F. T'amo, Papiria,
Anche più di me stesso:
Ma, se ti duol mia morte,
Prega un Padre crudel, che non sia ingiusto;
Non un Sposo fedel, che non sia forte.

Com. Nò, non morrai. Teco pugnamo, e teco
Siam colpevoli tutti.

Qui fermo al Dittator mostra il suo torto:
E se in lui più del giusto
Puote sdegno, e livor, que' scudi, ed aste
Saran la tua difesa.

Q.F. O Cominio fedel! Tosto, o guerrieri,
De' trofei riportati
Parte a voi se ne dia, parte alle fiamme.
Sciolti vadan gli Schiavi; e non ci usurpi
Invidia altrui delle nostr' opre il frutto.
*dividonsi le spoglie fra i Soldati, che le por-
tano via; si levano le catene a' schiavi
Sanniti, che sciolti partono.*

Com. Facciasi; e in me ti fida;
Che, qual già al tuo trionfo,
Alla salvezza tua io farò guida.
Nò, Fabio, non morrai,
O fia, che teco io mora;
L'alto tuo sdegno ancora
Sotterra sveglierò.
E dalle nostre ceneri
A far vendetta altera,

Possente

Possente man guerriera
Sorgere alfin vedrò.
Nò, ec.

S C E N A XII.

*Lucio Papirio co' Littori uscendo della Città;
e detti, poi Cominio.*

Luc. **Q**UI la sella curule. *uno de' Lit-
tori porta la sella curule, e l'appa-
recchia nel mezzo.*

Pap. Padre, e Signor....

Luc. Nel Campo
Papiria ancor?

Pap. Se amore,
Se lagrime di Figlia in cor di Padre....

Luc. Ove il Giudice siede,
Il Padre non ascolta;
Parti, e Quinto a me venga. *siede.*

Pap. Deh.....

Luc. Resistenza irrita.

Pap. Oh Dei! Fabio, mia vita.
si ritira in disparte in atto di piangere.

Luc. Fabio, a quanto sol chiedo
Rispondi, e nulla più.

Q.F. Null' altro il labro
Produrrà in sua difesa.

Luc. Del Dittator sommo è l'impero?

Q.F.

Q.F. E' sommo.

Luc. Consoli, e quanti ha Roma
Militari, ed urbani Magistrati
Ubbidiscono a lui?

Q.F. Senato, e Plebe

Questa a lui diero alta possanza.

Luc. Al solo

Mastro de' Cavalieri
Lecito sia disubbidirlo impune?

Q.F. Nò: ma quando

Luc. Non farti

Reo di nuovo delitto.

Dimando: A che d' Imbrinio
Partii dal campo?

Q.F. A consultar gli Auspici.

Luc. Questi incerti, o infelici,
Tentar l' armi io dovea?

Q.F. Frale è il poter senza il favor de' Numi.

Luc. Nel partir che t' imposi?

Q.F. Di non pugnar.

Luc. Che festi?

Q.F. Provocato pugnai.

Luc. Più de' Sanniti,

Gli Auspicj, i sacri riti,

Il grado mio, l' antica

Militar disciplina

Son per tua colpa, o Fabio,

In eccidio, in ruina.

Q.F.

Q.F. La vittoria m' assolve....

Luc. Non è giusta discolpa

Un dono della sorte.

Disubbidisti, iniquo, e n' avrai morte.

Q.F. Quella, a cui mi condanni (zo

Morte ingiusta, o Signor, son troppo avvez-

Fra cent' aste a sfidar per non temerla.

Venga ella pur. M' è pregio

Meritarla così. Te furor move,

Te cieca invidia, non ragion, non legge.

Ciò, che il tuo non potè, fece il mio brac-

Sono reo, perchè vinsi, (cio.

Non perchè combattei. Che più faresti

Me perdente, e sconfitto?

Roma salvai. Tu nol volevi: io 'i feci.

Errato avrei, se non avessi errato.

Luc. Per veder sino a quanto

Si stendesse il tuo orgoglio,

Tacqui, e soffrj; ma del supplicio a vista

Non so, se tanto avrai, giovine audace,

Di ferocia, e d' ardire.

Accostati, o Littor. s' avvicina un Littore.

Q.F. Più, che la fama,

Facile a te farà tormi là vita.

Luc. L' una, e l' altra, o malvaggio:

Chè virtù non fu mai morir per colpa.

Papiria s' avvanza.

Pap. Ma Fabio non morrà, quando con lui

Tu

Tu a morir non condanni anco la figlia.

Com. E con lui tu non perda il campo tutto.

La sua causa è comun.

Luc. Sedurmi ancora

Si vuole, e intimorirmi? Olà: che mora.

Q.F. Sì: ma non tra Littori.

Quelle son le Romane invitte schiere.

Cadrò là da guerrier: cadrò da forte;

E là per tuo comando

Mi venga, o Lucio, ad assalir la morte.

Non vi chiedo questa vita,

Chiedo, o Dei, morir da forte;

Vidi in campo già la morte

Sbigottita più di me.

Alme chiare avventurose,

Che cadeste in mezzo all'armi,

Di vostr'opre generose

Fù il morir bella mercè.

Non ec.



S C E N A XIII.

*Lucio Papirio, Papiria, Cominio,
poi Marco Fabio.*

Luc. **S**Eguitemi. Vedremo *Si leva dalla
Sella curule, che tosto vien ripigliata
da un Littore.*
Chi alzerà il primo ferro
Contro d' un Dittator.

Pap. Genero a Lucio.....

Luc. Fosse ancora a me figlio
Nol salverei.

Com. Tutto è per Fabio il campo.

Luc. E giustizia è per me.

Pap. Perdona a gli anni.

Luc. Perdono, onde ben tosto
In disprezzo io farei, Roma in periglio.
Morrà sotto le scuri.

M.F. Non un Fabio però: non un mio figlio.
A Roma, o Lucio. Ivi i suoi falli, e i meriti
Bilancerà il Senato. A lui da un troppo
Severo Dittator Marco s' appella;
E s' ei giudicherà, che sotto il taglio
D' una scure il reo cada; io farò il primo
A condurlo al Littore;
E tra le verghe, e il ceppo
Gl' insegnerà costanza il genitore.

Luc. Sì, sì: a Roma, al Senato. Ivi o il tuo figlio
Fia

Fia da lui condannato; *verso M. F. che parte.*

O in sua man deporrò quello, i cui dritti
Sosterò, finch' io 'l regga, eccelso grado:

Al colpevol superbo

Dirà Cominio, che l' attendo in Roma;

E tu risparmi i prieghi, asciuga i pianti,

Papiria; dirò figlia

Quando ti scorderai

D' esser consorte a Cittadin malvaggio.

E' ver: Fabio è tuo sposo: io te le diedi;

Ma tel diedi Romano, Eroe tel diedi:

A lui toglie la colpa

Ciò, che caro mel fece: e a te pur tolga

La ragion dell' amarlo.

Siegui l' esempio mio. Più che col senso,

Col dover ti consiglia;

E se moglie esser vuoi, non sei più figlia.

Pensa, che Padre io sono:

Pensa, che Figlia sei,

E che temer tu dei

L' ira del Genitor.

Mentre, che a te ragiono,

Guardami in volto, e poi

Sceglj qual più tu vuoi

Il Padre, o il Dittator.

Pensa ec.

SCF.

SCENA XIV.

Papiria sola.

Figlia, e Moglie, che fo? Qual di due beni
Lascio? Qual seguo? Lucio,

Meno di sdegno. Fabbio,

Men di protervia. Egli m'è Padre: ah, come

Oltraggiarlo tu puoi! Questi m'è Sposo:

Come, ah! tu condannarlo? A me sol tocca

Or con finti rigori,

Or con teneri preghi

Domar l' un, placar l' altro.

Chiegga Fabio perdon; Lucio lo dia;

E in sorte sì penosa

Sia Papiria egualmente e figlia, e sposa.

Son qual navicella

Tra fiera tempesta:

S' aggira, s' arresta;

Perduta la stella,

Governo non hà.

Son sposa, son figlia:

Un gemino affetto

Mi sento nel petto;

Amor mi consiglia;

Ma, Dei, che farà?

Son ec.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

Galleria corrispondente ai Palazzi
de' Fabj, e de' Papirj.

SCENA PRIMA.

Servilio, e Rutilia.

Ser. **E**cco il non caro amante,
Rutilia, anzi il noioso.

Rut. Se sai d'esser molesto, a che cercarmi?

Ser. Disprezzato ho il piacer di vendicarmi.

Rut. Nova foggia d'amar per dispiacere?
O forse aman così l'alme plebee?

Ser. Che più dirai, se di novelle infauzte
Apportator mi scorgi?

Rut. Che sarà? da sinistro

Corbo non s'ebber mai lieti presagj.

Ser. Tra Lucio, e Marco in pien Senato a lungo
Si contese per Fabio.

Rut. Qual fu de' Padri, ivi raccolti, il voto?

Ser. Non assoluto il reo,

Non condannato il vincitor, fremendo

In vano l'uno, in van l'altro

Si disciolse il Senato.

Rut. E in mano ancora

Resta del Dittator la nobil vita?

SCE-

SCENA II.

Papiria, e detti.

Pap. **N**O': ma passa in tua mano. *a Rut.*
Rut. Come?

Pap. Al Popol Romano
Marco appellò. Servilio
Sul popolo ha poter; tu sovra lui.

Rut. (Dei! che farò?)

Pap. Rutilia non risponde?

Ser. Le sovien de' miei torti, e si confonde.

Rut. Tribuno, è ver, me ne sovienne; e n'hai
La via di vendicarti.

Non attender, che teco

Io quì m'abbassi alla viltà de' prieghi.

Giusto è, che tu di Fabio

Mi dii la vita, o ingiusto?

Se giusto, a che gittarne

Inutili preghiere?

Se ingiusto, a che tentarti

Di un'atto iniquo?

Pap. Oh troppo
Superbo cor!

Ser. Ma con virtù superbo.

Rut. Adempi il tuo dover. Sol per tua gloria

Pensa, che, se condanni

Un Fabio, un vincitor, vedran le genti
Nell'

Nell' atroce sentenza
 La tua fiamma negletta,
 E con orror diranno,
 Che giustizia non fu, ma fu vendetta.

Tu sai chi son; tu sai
 Qual sangue ho nelle vene.
 Pensaci: e se conviene,
 Abasserommi a te.

Tu sai, v'l cor, chi sei:
 Ed obbligar non dei;
 Che di viltà nudrita
 Quest' alma mia non è.

Tu sai ec.

S C E N A III.

Papiria, Servilio, poi Marco Fabio.

Pap. **D** Oh, Servilio, d' un' alma prevenuta
 Non t' irritin gli sprezzati.

Ser. Me la nega la figlia?

Ragion mi farà il Padre.

vedendo M. F. che sopraggiunge.

A te già piacque
 Ne' suffragj del vulgo
 Por la vita del figlio.

M.F. Al popolo Romano,
 Maggior del Dittatore,
 Da Lucio, e dal Senato io provocai.

Pap.

Pap. Vano ah sia mio timor, non tua pietade.

M.F. Che ti spaventa?

Pap. Un troppo

Vilipeso Tribuno.

M.F. Servilio?

Ser. A lui non parve

Audacia, alzar suoi voti

A una figlia de' Fabj.

Pap. Tal non parve Rutilia.

Riguardò con orror la fiamma accesa

In un cor non patrizio.

M.F. Non è in vergine figlia

L' arbitrio dell' amor, nè del rifiuto:

Al miglior' io la serbo:

Fa il natal varj i gradi:

La virtù gli fa eguali.

Servilio, ora al tuo amore

Non fo divieti, e non lusinghe. Quelli

A te oltraggio farian; queste ad entrambi.

Libero d' ogni affetto,

Pesa il merto, e l' error. Qualunque siasi,

Purchè giusto il decreto,

L' approverò: chè non mi offende un retto

Giudizio, e piu del figlio amo le leggi.

Ser. Degni sensi di te; di chi tre volte

Fu Consolo di Roma, e Dittatore.

Parto con piu di pace. *parte.*

Pap. (Ma tu pace non hai, povero core.)

SCE.

A T T O
S C E N A I V.

Papiria, Marco Fabio, poi Quinto Fabio.

Pap. **Q**Uanto di te son' io
Piu misera! Te solo
Punge di Padre il duolo;
Me quel di figlia, e moglie.

M.F. Eh, dall' esterno
Mal giudichi, o Papiria.
Tu vedi il Padre, ma il Roman non vedi.
Buon pel reo, che non tocca
A me di giudicarlo; e che il suo fallo,
Fuor della Dittatura,
E fuor del Consolato,
Padre mi trova, e cittadin privato.

Q.F. Debitor di due vite
Eccoti, o Padre, un Figlio; e se ne impetro
Dalle tue braccia, o Genitor..... *in atto*
di abbracciarlo, vien respinto da M. F.

M.F. Indietro.

Nò, traditor, non piu
Padre chiamar mi dei;
Ov' è la mia virtù?
Ti copre agli occhi miei
L'ombra del grave error.
Torna qual fosti, e poi
Tu figlio mi farai;

Tu

Tu nel mio cor vedrai
Tornar l' antico amor.
Nò, ec.

S C E N A V.

Quinto Fabio, e Papiria.

Q.F. (**M**I scaccia il padre? O fulmine,
che abbatte
Quanto ho vigore in petto!)

Pap. Sostenetevi, o sdegni:
(Voi soli esser potete il mio riposo.)

Q.F. Papiria, anima mia.....

Pap. Scoftati.

Q.F. O Cieli!

Contro di Fabio tu, mia sposa, ancora?

Pap. (Che pena è simular con chi s' adora!)
Sposa non più; ma figlia:

E non ascolto chi è nimico al Padre.

Q.F. I miseri ognun fugge. *mentre ella è in*
Deh ferma. *atto di partire*

Pap. Di Papiria

Lascia la mano, ond'io m'asciughi il pianto,
E va quella a fermar, che ti minaccia.

Q.F. Nulla piu temo, o cara,
Dell' odio tuo.

Pap. Nol teme

Chi Lucio offende.

Q.F.

Q.F. Lucio

E' il carnefice mio.

Pap. Tu il provocasti.

Q.F. L' aver vinto è il mio fallo.

Pap. Non fa la tua vittoria,
Misero, i falli tuoi; gli fa il tuo orgoglio

Q.F. Tu vedesti nel campo
E le verghe, e le scuri.

Pap. E vidi ancora
Piu del giudice offeso il reo feroce.

Q.F. Tanto senso per lui, per me sì poco?

Pap. Amar non può la figlia,
Se non perdona il Padre.

Chiedi grazia, e perdono.

Ei si plachi, ei t'abbraccj, e sposa io sono.

Q.F. Oh piu del genitor figlia crudele!

Ei m'insidia la vita, e tu la fama.

Pap. Ambe il Littor minaccia: io vò salvarle.

Q.F. E un Fabio si vedrà chino, e somnesso?

Pap. Lucio solo vedrallo.

Q.F. E il saprà Roma.

Pap. Non è gloria ostinarsi in alterezza.

Q.F. Posso implorar pietà senza ottenerla.

Pap. In tuo foccorso allor verrà il mio pianto.

Q.F. Perchè a Lucio abbassarmi,

Quando il popol Roman dee giudicarmi?

Pap. Non t'assolse il Senato:

E giudizio miglior spera dal vulgo?

Q.F.

Q.F. E se questo m'assolve?

Pap. Condannato dal Padre,
Vivrai con l'odio suo: vivrai col mio;

Q.F. Crudel! dunque degg'io

E perderti morendo,

E perderti vivendo? Ah di due mali

Il peggiore si fugga.

Morasi pure. A Lucio

Vado a implorar mia pena. Addio, Papiria;

Ma almeno oltre al sepolcro

L'odio tuo non mi segua.

Pap. Sì, vanne al Dittator. Fa, ch'ei ravvisi
In te, non il feroce

Genero, ma il pentito. Io farò teco

Per disporlo al perdono.

Non diffido del padre:

Non dispero del giudice.

Q.F. Per ubbidirti, o cara,

Vado a perder vilmente e vita, e onore;

Deh pensa, Idolo mio,

A che n'astringa amore

Un Fabio, un vincitor. Papiria, addio.

Ah che nel dirti addio,

Cara, morir mi sento;

E il grave affanno mio

Sempre maggior si fa.

Pur, se sia duopo ancora,

Saprò morir contento;

Basta,

Basta, che almeno allora
Abbi di me pietà.

Ah che ec.

S C E N A VI.

Papiria.

L' Assolva il Padre. Allora
Cara vita godrem, dolce riposo,
E in abbracciarlo, piu contenta, e lieta
Dirò, Fabio mio amor, Fabio mio sposo.
Ma che piu tardo? In breve
Sarà già Quinto al Padre.
Per disporlo al perdono io lo precedo.

S C E N A VII.

Gran Padiglione di Quinto Fabio, che poi si
apre, vedendosi Campo Marzio ingom-
brato di Popolo, e Soldati.

Cominio, Lucio Papirio, e poi Papiria.

Com. **S**ignor, che contra Fabio
S' anche tutti al tuo piè stesser prostrati
E Tribuni, e Soldati;
So, che vano saria per lui pregarti.
Luc. Clemenza intempestiva è codardia.

Com.

Com. Regna nel Roman petto

Un tal di gloria affetto,

Che si svenan per lui pietà, e natura.

Luc. Cieca è Giustizia: non distingue oggetti,
E punisce il delitto ovunque il trova.

Com. Ma tu lo trovi in tutti, e un sol punisci.

Luc. Dell'opre, o buone, o ree, la lode, o il biasmo
Cade sul Duce; ei pecca in tutti, e tutti
Si puniscono in lui.

Com. Fabio da' tuoi costretto uscì in battaglia.

Luc. Fabio aveva i miei cenni, e il campo il
Al vietato conflitto

(suoi,

Voi con merito andaste, ei con delitto.

vien Papiria verso il Padre.

Pap. Non si risparmi il reo: solo s' ascolti.

Com. (Opportuno soccorso! A tempo giunge.)

Luc. Non mi si parli: morirà il superbo.

Pap. Giudice, ch'alza il braccio a sua vendetta
Del poter fa un' abuso,

(ca,

E in figura di reo perde il nimico.

Luc. Non errò dunque Fabio?

Pap. Errò Fabio nel campo

Traffessor del divieto.

Luc. E questa al Dittator fu grave offesa.

Pap. Sì, ma sua causa al Popolo è rimessa.

Ei l' assolva, o il condanni,

Tu non v' hai piu ragion; nè sopravvive

A pubblico giudizio ira privata.

Luc.

Luc. Insultarmi poc' anzi
 Con qual fasto il vedesti?
 Ira, invidia, furore, e che l' altero
 Non rinfacciommi?

Pap. E' vero;
 Ma non son questi i torti

Del Dittator, sono; Signore, i tuoi.

Luc. E perchè miei, dovrò soffrirli? e il grado
 Fia, qual segno allo stral, scopo all' insulto?

Pap. Nò; ma quando prostrato
 Quinto dica il suo torto, e grazia implori,
 Che ricerchi di piu? Tu gli concedi
 Un perdon, che nol salva.

Luc. Indegno è di pietade il reo superbo.

Pap. Superbo non è piu chi vuol perdono.

Luc. Facil pietà rende piu arditi i falli.

Pap. Un Fabio a' piedi tuoi frenai piu audaci.

Luc. Orsù, venga al mio piè; ma Roma il vegga.

Pap. Non ti basta in sua pena il suo rossore?

Luc. Delli a palese error palese emenda.

Pap. Quinto è Genero tuo; Quinto è mio sposo.

Luc. Piu del decoro altrui calmi del mio.

Pap. Nulla darai d' una tua figlia a' preghi?

Finor pugnai con Fabio

Per la tua gloria, e vinfi:

Or per la sua ti prego.

Partir mi lascierai sì sconsolata?

Luc. Femmina ottiene a forza

D'esser

D'esser troppo importuna.

Va: Fabio venga. Io solo

L'attendo alle mie piante:

E s' io ritrovo in lui Genero umile,
 Egli in me abbraccerà Suocero amante.

Pap. Vinse due rigid' alme amor costante.

Già fuor di periglio

E' il caro mio Sposo:

Amante mio core,

Il Padre pietoso

Ringrazia per me.

Mel diede il suo amore,

Ed or me lo rende;

Nè l' alma comprende

La gioja qual' è.

Già ec.

S C E N A V I I I .

Lucio Papirio, e Cominio.

Luc. **N**On sua ragion, mi move
 Natural senso dell' altrui sciagura.
 Fa, che Duci, e Soldati
 Fuor di mia tenda or' ora
 Schierinsi in ordinanza. Vedran tutti,
 Che chiaro era il misfatto, e giuste l' ire;
 E chi può perdonar, potea punire.

Com.

Com. Con superar te stesso,
Signor, riporti un vanto,
Che dar non può la sorte;
Ma dall' alto tuo cor sol t'è concesso.

D' un Fabio, che pena
Fra tanti martiri,
Perdona i deliri,
Affolvi l' error.

Se il cielo non tuona,
E' sempre piu bello;
Se Giove perdona,
E' sempre maggior.

D' un ec.

SCENA IX.

Lucio Papirio, poi Quinto Fabio.

Luc. (**R** Esistere è del forte;
Dissimular del saggio:
E l' uno, e l' altro è di chi regge, e impera.)

Q.F. (A che m' astringi, amore?)

Luc. Vien Quinto. (A lui s' asconda
E la placida fronte, e la severa.

va a sedere senza mirar Q. Fabio.

Q.F. Signor, vuol mia sciagura,
Che in sembianza di reo ti venga innanzi
Chi abbracciasti altre volte
Per Genero, e per figlio.

Luc.

Luc. Non dir sciagura tua ciò, ch'è tua colpa.

Q.F. Nol nego: errai; ma errando
Cercai con pia di merito

D' esser Genero tuo. La mia vittoria.....

Luc. A che meco difese?

Io già ti condannai.

Al popolo appellasti. A lui ti scolpa.

Q.F. Fuori di te, qualunque
Giudice omai ricuso. Io qui depongo

E l' elmo laureato,

E questa spada vincitrice; e il capo
Sottometto a tua legge.

depone l' elmo, e la spada.

Sol rendimi il tuo amor: rendimi quello

Della sposa diletta. Ecco al tuo piede.....

ponendosi in atto d' inginocchiarsi, Lucio Papirio lo trattiene.

Luc. Fermati: ed al mio piede

Non ti getti il tuo amor; ma il tuo rimorso.

Alza, Fabio, quegli occhi a questo volto;

Mira, se il riconosci.

Qui non è il Dittator; ma Lucio solo.

Ah! per te che non fei? D' unica figlia

Alle nozze io t' elessi:

Giunto alla Dittatura, io te Maestro

Creai de' Cavalieri.

A te fidai del Campo il sommo impero;

E deposi in tua man fin la mia gloria.

Q.F.

Q.F. Tormentosa memoria!

Luc. Ma tu che mi rendesti?

De' miei divieti ad onta

Tu combatti i Sanniti:

Scrivi al Senato, e al Dittator non scrivi.

Senza aspettarne il cenno

L' Esercito abbandoni, e vuoi trionfo.

Conscio de' miei disdegni

Mandi sciolti i prigionj, ardi i trofei.

Che piu? D' invidia, di furor m' accusi:

Svegli schiere a tumulto.

Giudice or di te stesso,

Di, s' abbia alle mie piante

Il Genero a chinarsi, o pur l' amante.

Q.F. Signor, piu non resisto.

Cid, che a te quì mi trasse,

Era amor, era senso, era fiacchezza.

Tua virtude or m' insegna il mio dovere,

E rossore m' inspira, e pentimento.

Alza, o Signore, il punitor tuo braccio.

s' ingnocchia.

Mia pena imploro, e tue ginocchia abbrac-

Luc. Così piacemi, Fabio. (cio.

Olà.

a questo cenno, aprendosi il Padiglione, vedesi Campo Marzio ingombrato di Popolo, e Soldati.

SCE.

SCENA X.

Lucio Papirio, Quinto Fabio, Marco Fabio, Popolo, Soldati, e Littori.

Luc. **Q**uel, che scorgete,
Romani, è Quinto Fabio.

M.F. Che miro? il figlio!

Q.F. Oimè! tradito io sono.

Luc. Vedetel supplichevole, e qual reo,
s' alza da sedere.

Che conosce il suo torto, e vuol perdono:

M.F. Ah vil! del nome indegno

Di Fabio, e di mio figlio:

Tu vincitore, e tu prostrato? Il cesso

Di morte ancor lontano

Piu ti spaventa, che ignominia, ed onta?

Pregar tu il tuo nimico,

E pregarlo di vita?

O vergogna inaudita in cor Romano!

Q.F. Io, Padre?

M.F. Taci: e tu, crudel *verso L. Papirio.*

Luc. Col figlio

Mi rispetti anche il Padre. Già vedesti

Se dimeffi al mio piè tremino i Fabj.

Che, se ancor ti rimane audacia in petto

A difesa d' un reo,

Vieni al popolo, e al Foro. Io là t' aspetto.

Saro

Sarò folgor fu l' ali del vento,
 Portator di ruina, e spavento;
 Il mio grado saprò vindicar.
 Dignità, così grave, e tremenda,
 Pria, che a Roma la renda negletta,
 Sull' efempio dell' alta vendetta
 Roma istessa godrà paventar.
 Sarò ec.

S C E N A XI.

Marco Fabio, e Quinto Fabio.

M.F. **N**obil fregio al tuo nome
 Bell' oggetto a' grand' avi in faccia
 Un Fabio supplicante. *(a Roma)*

Q.F. Deh Padre

M.F. Non è vero.

Tu già vivi una vita
 Precaria, e non piu mia. Per te era meglio
 Cader sotto la scure, o sotto quella
 Mal deposta tua spada.

Q.F. E questa spada *prende la spada.*

Faccia le mie difese.
 Senz' altro testimon, che del mio amore
 A' piè del Dittatore
 lo pregava di morte, e non di vita.
 Un suo cenno m' espone
 Di Roma agli occhi, e a' tuoi.

Mi

Mi sorprende il suo inganno:
 L' ira tua mi confonde;
 Ma a favor d' un tuo figlio
 Così a te questo acciar parla, e risponde.
*volta verso il proprio petto la spada per
 ferirsi, e vien trattenuto dal Padre.*

M.F. A sì nobile sforzo,
 Figlio, ti riconosco.

Parla il mio sangue.

Q.F. E meglio

Ei parlerà, quando dal sen mi sgorgi.
tenta nuovamente d' uccidersi.

M.F. Che tenti?

il Padre di nuovo accorre.

Q.F. Prevenir Littori, e fasci.

M.F. Affrettarsi la morte egli è un temerla.

Q.F. Attendere il supplicio è un meritarlo.

M.F. Cid che infama i supplicj è sol la colpa;
 Ma spero a' giorni tuoi piu amica sorte.
 (S' oggi avesse a perir sì nobil vita,
 Ch' esser di Roma puo sostegno, e onore,
 In sen di padre avrei sì fermo il core!)

parte.



B

SCE.

SCENA XII.

Quinto Fabio solo.

Ciel, se mi desti un petto,
 Onde morir da forte,
 Degna ancora di lui, dammi una morte.
 Leon, ch' entro le selve,
 Terror dell' altre belve,
 I teneri suoi figli
 Sdegnoso, minaccioso
 Intese ad avvezzar;
 Sciolta la vil catena,
 Che lo gravò per sorte,
 Scotte le giube, e il tergo;
 Torna al selvoso albergo
 La vita a terminar.
 Leon, ec.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.⁵¹

SCENA PRIMA.

Introduzione magnifica al Foro Romano con
 Luoghi elevati nella parte interiore per il
 Tribuno della Plebe, e Maestrati.

*Marco Fabio, Quinto Fabio col Popolo, poi
 Lucio Papirio co' Littori.*

M.F. **M**Eglio al pubblico sguardo
 T' esporranno quei seggi, ond' io
 Diedi a Roma gl' imperi. (piu miti
Q.F. Piacciono a Lucio i rigidi, e severi.
*s' incamminano per salire sulla parte piu ele-
 vata, ma sono arrestati da L.P. che sopravvie-*
Luc. Ove, o Fabj? que' rostri (ne,
 Non ascenda uom privato;
 E dove giudicato
 Esser dee da' Tribuni,
 Uom proscritto non sieda.
M.F. Da un Fabio, ovunque stiasi,
 Il luogo ha dignitade;
 Ma grazie al Dittatore,
 Che là mi vuol, d' onde privato io possa
 Giustificare un figlio,
 Che d' altro non è reo, che del suo sdegno.

B 2

Luc.

Luc. Senza le offese leggi io non l' avrei.
Q.F. (E vagliono tant' odio i giorni miei?)
M.F. Vedrem

S C E N A II.

*Servilio seguito da' Magistrati della Plebe,
 e detti.*

Ser. **F** Ine alle riffe,
 E di silenzio il banditor dia segno.
al suono della tromba vanno a sedersi il Dittatore nella sella curule, Servilio, e gli altri Capi del popolo in altri seggi nella parte più alta; Marco Fabio, e Quinto Fabio restano nella parte inferiore.

M.F. Popolo, nel cui braccio
 Sta di Roma il poter, fui vostro anch' io
 Consolo, e Dittator: ma verghe, e scuri
 Non mai di civil fangue
 Contaminai. Papirio
 Stima eguale trionfo il tor di vita
 Il Romano, e il Sannita. Ov' è l' antica
 Modestia? ove i Cammilli, i Cicinnati?
 Un Duce già perdente
 Puniasi in oro: un trionfante or vuolsi,
 Che dia tutto il suo fangue,
 E il dia sotto il Littor. Qual maggior pena
 Al codardo, al fellone?

Dunque....

Dunque.... Ma Lucio il vuole,
 E Roma lo vedrà. Misero figlio!
 Tu l' ultimo de' Fabj
 Morrai così vilmente; e per salvarti
 Nulla varranno i meriti
 Di te, de' tuoi grand' Avi, e nulla i miei?
 A che mi avete riserbato, o Dei!
siede coprendosi colle mani il volto.

Luc. Se pietade, o Romani,
 Più del giusto vi move,
 Quinto Fabio si assolva. Io ne protesto
 Pubblico estremo eccidio
 Alle leggi, all' impero, al culto, a Roma.
 Manca la base al Trono, ove gli manchi
 Disciplina, e rispetto.
 Per me sto in mia sentenza;
 Nulla dono, o rimetto.
 Farlo a voi piace? Al Ciel le vostre teste
 Offro, di quella in vece,
 Che togliete a' mia scure.
 Dissi, e il ridicò ancora:
s' alza da sedere.

Roma per voi si perde. Io vo, che viva.
 Fabio per voi si assolve. Io vo, che mora.
*parte in atto sdegnoso seguito da' Littori:
 tutti si levano, e Servilio discende.*

Ser. Quinto, hai tu che produr?

Q.F. S' adempia il giusto.

Al popolo Romano il capo io chino,
Non reo, non vincitor, ma cittadino.
il Popolo parte co i Maestrati.

Ser. Oh sì modesto in campo
Fossi stato, e sì saggio!
Seguimi; e, poichè altrove
Avrò de' Magistrati, e della plebe
Raccolti i voti, a libertade, o a pena
Andrai, ma sempre illustre.

*Servilio parte, e va per dove è andato
il Popolo co' Maestrati.*

M.F. Io feci, o figlio,
Quanto per te potei. Tu in ogni sorte
Ricordati qual fosti;
E anche in faccia al Littor mostrati forte.
L' onor d' essermi figlio
Impara a sostener;
Morte non ha poter
In cor Romano.
Nell' ultimo periglio
Pensa al tuo Genitor;
T' ispirerà valor
Ancor lontano.
L' onor ec.

partono insieme.



SCE.

Camere.

S C E N A III.

Rutilia, e Cominio.

Rut. S Gridi, imperi, minacci:
Di Padre non farà sdegno, o comando,
Ch' io non sprezzì Servilio, e te non ami,

Com. Ma Servilio può darti
La vita d' un Fratello.

Rut. Faccialo: ne avrò stima, amor non mai.

Com. Ah! non di te: temo del Padre:

Rut. Il Padre

Diè lusinghe al Tribuno;
Qual chi presso al naufragio
Ogni tavola afferra.

Com. Piaccia agli eterni Dii, che Fabio viva

Rut. Dalla Plebe nemica de' Patrizj

Poco di bene io spero.

Com. Speralo dal mio amor. Son meco in Roma

Quelle, che già a d Imbrinio

Pugnar fide coorti:

Con queste tra' Littori, e tra la Plebe

Apprirommi il Sentier; salverò Fabio:

Vendicherò d' un Dittator l' inganno.

Rut. E dal pio Genitor quella, che brami,
Nobil mercede ayrai.

Com.

Com. Che non degg'io
Tentar per meritarti, Idolo mio?
Luci belle, voi, che armate
Il bendato feritor,
Quali prove d'ardimento
Svegliere nel mio cor?
O mi ferbi alla vittoria,
O mi guidi il fato a morte,
Lieto andrò di quella sorte,
Che per me destina amor.
Luci &c.

S C E N A I V.

Rutilia, e Servilio.

Rut. Qual mai piu fido, e generoso amante?
vedendo Servilio.

E di costui qual piu importuno, e audace?

Ser. Eccomi ancor, Rutilia

Rut. A che? Noje mi rechi, o novi mali?

Ser. Timido questa volta

Non osa il labro, e il tuo dolor rispetto.

Rut. Che? Condannato avresti ingiustamente

Un Fabio, un Vincitore, un' innocente?

Ser. Roma a te lo dirà. Servilio il tace.

Rut. Ah vile! ah scelerato!

Taci il colpo, e il facesti;

Vindicasti il tuo amore,

E il

E il frater m'uccidesti.

Ser. Io te l'uccisi?

Che feci? Che tentai? Rispondi, ingrata.

Rut. „ Che mai risponderti,

„ Che dir potrei?

„ Vorrei difendermi,

„ Fuggir vorrei;

„ Nè so qual fulmine

„ Mi fa restar.

„ Rimasi stupida

„ Al colpo atroce:

„ Non ho piu lagrime,

„ Non ho piu voce:

„ Non posso piangere,

„ Non so parlar.

„ Che mai ec.

S C E N A V.

Lucio Papirio, Papiria, poi Servilio.

Luc. Non ti doler. *a Pap.* Tal'io mostrarlo
(*a Roma*)

Dovea prostrato; or, che il decoro è salvo,

In me torna pietà; l'amo qual pria.

Pap. Ma incerto della plebe è ancora il

Luc. Sciorrà i dubj Servilio.

Pap. Ah! che ne rechi? *a Ser.*

Vivrà Fabio, o morrà?

B 5

Ser.

Ser. D' un Dittatore
Sacri sono i giudizj.
Viva la Dittatura; e viva eccelsa.
Eccoti il Plebiscito.

porge a Lucio Pap. il Decreto del popol Rom.

Bea giudicasti. Fabio
Al Littor s' abbandoni.

Pap. Oime, son morta.

Luc. Al Littor s' abbandoni?
Perchè, o Roma, perchè? Me solo offese
Il delitto di Fabio.

A te diede vittoria. Il condannarlo
Per Lucio era giustizia;
Per Roma è sconoscenza.

Tu potevi clemenza usar con gloria;
Io usar non la potea senza viltade.

Pap. (Oh in quel rigido cor tarda pietade!)

Ser. Se Lucio lo compiangi, ei non disperi.

Luc. Qual Tribunal fia asilo all' infelice?

Ser. Quello, che può salvarlo, e a cui s' apella.

Luc. Da me, da voi, da Roma
Fabio ancora appellarsi? a chi? agli Dii?

Ser. Da Lucio, a Lucio; al Dittator pietoso,
Dal Dittator severo.

Luc. Come?

Ser. Tutto è rimesso.

Al tuo cenno il suo fato. E qui ben tosto
Tratto a te fia da ferrei ceppi avvinto

Il popolo Romano
Togliendo a se l' arbitrio del perdono,
Vuol, che tutto dipenda
Dalla tua dignità l' uso del dono.

Da te il punir dipende,
O il perdonar l' error:
Parlane col tuo cor,
Mira la figlia.

Quel pianto, che in te accende
Bel raggio di pietà,
Piu bello ognor si fa
Su quelle ciglia.

Da te ec.

S C E N A VI.

Papiria, e Lucio Papirio.

Pap. **P** Adre, a vita ritorno; avrò il mio Fa-
Dal paterno tuo amor. (bio

Luc. Potea salvarlo
Il Popolo, e il Senato, e non lo fece;
Ciò, che far ei non volle, a me non lece.

Pap. Accusar pur t' udii Roma d' ingrata.

Luc. Or non vud, che d' ingiusto ella m' accusi.

Pap. Fabio ottenne al tuo piè grazia, e perdono.

Luc. Le mie private offese io perdonai;
Le pubbliche non mai:

Chè troppo un tal perdono

Fora altrui periglioso.

Pap. Tu se' il solo, che vegga

Nel perdono di Quinto il comun rischio.

Luc. Scorge piu lunge affai chi siede in alto,
Di chi osserva dal suolo.

E a tutta Roma il Dittatore è un solo.

Pap. Oh Dio! Padre, son figlia, e sposa io sono.

A che cerco ragion? Movanti questi
Così teneri nomi.

Luc. Troppo mi costeria l'esser di Padre,
Se per questo lasciassi

Quel di giusto, di forte, e di Romano.

Pap. Padre crudel, tu non farai piu Padre,
Chè sì poco l'apprezzi. Allor che un ferro

Reciderà lo stame al caro Sposo,

Un' altro all' alma mia troncherà i lacci
Fatto dal mio dolor piu tormentoso.

Luc. Perdono al tuo dolor, debile figlia.

Pap. Ah! piu figlia non son di chi mi uccide.
in atto di partire vede venirsi incontro
Quinto Fabio, e si ferma.

S C E N A VII.

Quinto Fabio fra' ceppi, e detti.

Q.F. **P**apiria, abbia misura il tuo dolore.

Pap. Mia cruda sorte abbia misura anch'essa.

Quinto

Quinto Fabio s' avvanza verso Lucio Papirio, e Papiria resta alquanto in disparte.

Q.F. Signor, qual mia ventura

Fa, che pria di morir, veder l'aspetto
Del mio Giudice io possa, e la sovrana
Destra bacciar, che il mio segnò di morte
Giustissimo decreto.

Luc. Quelle indegne ritorte

Alla mano, ed al piede, olà, sciogliete.

un Littore s' avvanza, ma Papiria lo respinge, e scioglie di sua mano le catene di Q.F.

Pap. Non a te, vil Littore; a moglie amante
Sì grato uffizio.

Luc. Il brando illustre è il premio
De' forti Cittadini.

Mi si porti l' alloro.

vengono due Guardie, una delle quali porta la spada di Quinto Fabio, e l' altra sopra un bacile una corona di lauro fregiata d' oro.

Q.F. Deh qual sorpresa!

Pap. E di piacer non moro?

Q.F. La man pietosa

Luc. Non la mano, o Fabio, abbracciandolo.

Ma le braccia ti stendo. In questo seno
Sentirai palpitare un cor, che t' ama.

Pap. Io la man baccierò, che mi da vita.

Q.F. Dopo un sì del perdono,

S' anche

S' anche morte verrà, verrà gradita.

Luc. Prendi, e rimetti al fianco

La spada trionfal. *porge la spada a Q. F.*

Q. F. Non in mio fregio; *(che la cinge al fian.*

Ma in difesa di Roma ognor la cinsi.

Luc. E di questo io t' adorno

Laureo serto le tempie; onde di qualche

Ricompensa s' onori il tuo trionfo.

presa la corona d' alloro la mette sul capo

di Q. Fabio, che s'inchina in riceverla.

Q. F. In ben' oprar premio ha dall' opra il forte.

Pap. Non mai sì bel Fabio a' miei lumi apparve.

Luc. Tal per Roma si guidi *a' Littori.*

L' invito al Campidoglio: e là gridando

Il Banditor: **MUOR QUINTO,**

PERCHE' HA PUGNATO, E VINTO:

Pieggi al Littor sotto la scure il capo;

E meno reo, che vincitor, tal passi

A' suoi grandi Avi accanto,

E da Roma, e da noi lodato, e pianto.

Pap. Misere gioje mie! tornate, o lagrime.

Q. F. Signor, io ben sapea

Mio irrevocabil fato:

Sul tuo labro io l' adoro; e sol mi basta

Morir senza il tuo sdegno, e con l' affetto

Di te, fida consorte.

Pap. Ah! senza me tu a morte?

Fabio, dè quanto posso: amore, e lode.

E per

E per ultimo dono

Con la sposa ti lascio. Anime amanti,

Piu non vi rivedrete.

L' ultimo addio prendete; e da me prendi

Tu ancor l' ultimo addio.

(Parto; e al vostro nascondo il pianto mio.)

Anderai là tra gli allori *a Q. F.*

Del beato almo soggiorno

Le tue glorie, e i tuoi sudori,

Alma grande, a coronar.

Cessi il pianto in quelle ciglia, *a Pap.*

Lascia, o Figlia, il grave affanno;

Non chiamarmi più tiranno,

Più di me non ti lagnar.

Anderai ec.

SCENA VIII.

Papiria, e Quinto Fabio.

Q. F. Qual t' abbracciai poc' anzi,

E quale ora t' abbraccio!

Pap. Oimè! che far degg' io?

Q. F. Consolarti, amor mio, vivere, amarmi.

Pap. Amarti? Lo farò dopo anche estinta.

Viver? Nol potrò mai, nè consolarmi.

Q. F. Papiria, ecco i Littori; a me conviene

tornano i Littori.

Ubbidire, e lasciarti.

Pap.

Pap. Ti seguirò.

Q.F. Nò; chè in vederti afflitta,
Costanza io perderei:

Rimani: amami: vivi; e pria ch' io mora,
Dammi un' amplesso, amata Sposa, ancora.

In stringerti al seno,
Mio dolce tesoro,
Languisco, e non moro
Per sempre penar.

Pap. Ah! questa mia vita
Fra i teneri amplessi,
Nel volto adorato
Potessi spirar.

Q.F. Mio bene, cor mio.

Pap. Addio, Sposo amato,

(Che barbaro fato!

a 2 (Che pena per me!

(Che aspettano i rei

a 2 (Dagli astri crudeli,

(Se l' alme fedeli

(Han questa mercè.

partono separatamente.



S C E N A I X.

Campidoglio Romano ornato
magnificamente.

Lucio Papirio solo, poi Rutilia.

Luc. **V** Inceffe alfin, rigidi affetti. Il nome
Di Lucio andrà del pari

Con quei di Giunio, e Tito.

Fabio, è ver, non m' è figlio;

Ma, se non l' ebbi, l' addotai, lo feci;

E la perdita mia quanto sia grande

Mel dice il mio dolor. Povero Fabio!

Rut. Qual duolo, o Dittator?

Luc. Del tuo Germano

Vieni a piangere i casi.

Rut. Anzi a gioirne.

Luc. T' ammiro, anima forte.

Pianto ricusi a chi fra lauri ha morte.

Rut. Morte al fratel? Non soffre

Spettacoli sì indegni occhio Romano.

Luc. Che fu? che arrechi? *vedendo Papiria.*



S C E N A X.

Papiria, e detti.

Pap. **A** Rmi, e tumulto. Han fatto
Impeto le coorti.

Fuggono i tuoi. Stà il popolo sospeso
Sul destino di Fabio; ed io tremante....

Luc. Vano è il timor, vano il tumulto.

Fabio morrà. Gli Ammutinati
Avranno il lor supplizio;
E il Popol, che approvò la mia sentenza,
Saprà ancor sostenerla.

scendono dall' alto i Littori.

Rut. Tornar vedi i Littori;

Ma sulle lor non vedi

Mal disciolte bipenni orma di sangue.

Pap. Deh! con nobil perdono un mal previeni...

Luc. Costretto io dar perdono?

Cadran con Fabio i piu malvaggi; e tutti..

S C E N A XI.

Cominio, e suddetti.

Com. **S**E vuoi tutti punir, verrà pria meno

A' carnefici il braccio,

Che le vittime a' colpi. Il loro duce

Chiedono le coorti; e della plebe

Non

Non poca parte. Ecco guerrieri, e turbe
O per salvarlo, o per morir con lui.

*in lontano sull' alto cominciano a farsi
vedere i Soldati Romani.*

Luc. Faccianlo. Io solo il petto

Contra Roma opporrò per salvar Roma.

Pap. O virtù pertinace!

Com. O ferreo core! *M. F. e Q. F. scendono
seguiti da' Soldati*

Rut. Che fia? Col genitor Fabio a noi scende.

S C E N A XII.

*Marco Fabio, Quinto Fabio,
e detti.*

M. F. **R**Oma un reo ti togliea; mia man
(tel rende.

*M. F. preso per una mano Q. F. lo
presenta al Dittatore.*

Non fia ver, ch' io rimiri

Opposta Roma a Roma. Il Fabio sangue

E' presidio alla patria, e non periglio.

Signor, tue leggi adempi. Eccoti il figlio.

Luc. O magnanimo cor, per cui fia illustre

Di Roma anche la colpa! Ah! potess' io

Quel capo, che tu rendi

Alla scure, sottrar. Qui siedì, o Marco,

si leva dal suo seggio.

E tu

E tu sii Dittator, Giudice sii
Nella causa del figlio.

Affollvilo, se puoi.

Quinto, or tu che dirai? Vedi qual male
Succeda al primo: uno fa esempio all' altro.

Q.F. Tale è l' orror, che del mio fallo or sento,
Che, se tu l' assolvesti,
Io stesso il punirei. Solo per tutti
A te basti il mio sangue.

Com. Ah! basti il mio.

Del conflitto di Fabio,
Del tumulto del campo il reo son' io.

Rut. O generoso!

Luc. Tacciafi. Il Tribuno

Col Popolo a noi viene.

*vedesi scender Servilio dall' alto, seguito dal
Popolo.*

Pap. (Spunta ancor nel mio cor raggio di spene.)

SCENA ULTIMA.

Servilio, e i suddetti.

Ser. **C**OL suo Decreto il Popolo Romano
Giudicò Fabio a morte; e in te ripose
L' arbitrio del pordon. Tutta in me Roma
Servilio s' inginocchia.

Ecco al tuo piè si prostra.

Pietà, grazia, perdono. E' Roma, è Roma
Quella,

Quella, o Signor, che vedi,
(Ma ch' altri non vedrà) china a' tuoi piedi.

Luc. Tribun, Popolo, Fobj, io non m' oppongo;
al cenno di Lucio Pap. Servilio forge.

Basti così. La disciplina è salva,
Salva è la Dittatura.

A Fabio reo la colpa

Per me non si perdona:

Al Popolo Romano il reo si dona.

Tutti O grande! o giusto! o pio!

O nostro Dittator!

Rut. Germana.

Com. Amico.

Pap. Sposo.

Q.F. Che gaudio è il mio!

M.F. O Figlio!

Q.F. O Genitor!

Tutti O grande! o giusto! o pio!

O nostro Dittator!

M.F. Generoso Servilio, a te qual posso

Render mercè? Tu degno

D' unirti al Fabio sangue avrai Rutilia.

Com. (Mio sfortunato amore!)

Rut. (O Padre ingiusto!)

Ser. Nò: vil non son; nè misero esser voglio.

A Cominio ti cedo.

M.F. Ma se voi siete avventurati, o cori,
prima verso Q.F. e Pap. poi verso Rut. e Com.

L' opra

ATTO TERZO.

L'opra è di Lucio, e sua pietà s' onori.
Tutti L'opra è di Lucio, e sua pietà s' onori.

C O R O.

In lieto canto
Si volga il pianto,
In ogni volto
Brilli il piacer.
Lucio s' ammira,
Fabio s' onori,
Del Ciel s' adori
L' alto voler.
In lieto ec.

FINE DEL DRAMMA.

*Atto Primo, Scena Settima, pag. 20. in
vece dell' Aria: Non sperar ec.*

Rut. „ Con semplice Donzella
„ Nata d' unil fortuna,
„ Del grado tuo favella,
„ Forse t' ascolterà.
„ Chi sei tu, chi son' io
„ Talor rammenta, indegno,
„ Così del foco rio
„ L' ardor s' estinguerà.
„ Con ec.

*Atto Secondo, Scena Settima, pag. 43. in
vece dell' Aria: Già fuor di periglio.*

Pap. Caro Padre, ah! forse è questo
Il momento, in cui mi rendi....
Già m' intendi. Il mio contento
Non mi lascia (oh Dio!) spiegar;
Miei pensier, tornate in calma;
Occhi miei, piangeste affai:
E tu, povero mio core,
Non dovrai piu palpitar.
Caro Padre ec.

E' abbisognato stampare con somma sollecitudine il presente *Dramma*, e però sono occorsi alcuni errori nella stampa.

I più notabili sono:

Atto Primo, Scena II. pag. XIII.

dopo il verso:

Tiene valor ec. s' ode concerto di Trombe.

Atto Primo, Scena XII. pag. XXVIII.

dopo le parole:

Olà: che mora. Lucio si leva dalla sella curule ec. come leggesi nel principio della Scena XIII.

Atto Primo, Scena XIII. pag. xxx.

dopo le parole di Lucio:

Dirà Cominio, che l' attendo in Roma.

Com. Ubbidirò (l' alma di dubbj è piena.)
parte.

Atto Terzo, Scena VII. pag. LXI.

dopo le parole di Papiria:

Si grato uffizio.

Leggasi:

Luc. Il brando illustre, e il premio
De' forti Cittadini;

26292

